

Il Ritratto

Carlo Federico Grosso
piemontese silenzioso
alla guida del Csm

PIER GIORGIO BETTI

CARLO FEDERICO Grosso, stile vecchio Piemonte. Sobrietà, nessun esibizionismo, uno che collocheresti agli antipodi di Narciso. Serietà, puntiglio. Tutto quel che si fa, per lui va fatto bene, "mettendoci l'anima". Gli altri? Bisogna ascoltarli con umiltà e rispetto, senza presumere che la propria verità sia più vera di quella degli interlocutori. Ma se non ti convincono, "non deviare dalla tua strada". Dal più al meno, lo descrivono tutti così. E aggiungono che il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura ha "preso molto" dal padre, in molte cose. Il padre, Giuseppe Grosso, docente a giurisprudenza, antifascista, indipendente eletto in consiglio comunale sotto il simbolo dello scudo crociato, era sindaco di Torino nello scorcio finale degli anni sessanta, dopo esser stato presidente della Provincia, un "grande presidente" anche a giudizio degli avversari politici. Senza sbatter di porte si dimise, lasciò libera la poltrona a Palazzo civico perché non gli andava di subire le troppo disinvolute manovre dei dirigenti democristiani dell'epoca. "Carlo è della stessa pasta, la coerenza, l'onestà, i valori prima di tutto".

Che vanno difesi con ostinazione ma senza clamori, senza grancassa. Ci fa su una battuta il prof. Gilberto Lozzi, amico di lunga data, collega all'università e in molti processi: "Carlo è piemontese e per di più di carattere chiuso, difficile immaginare uno più riservato di così. Però in consiglio di facoltà l'ho sentito difendere le tesi in cui credeva fino alle estreme conseguenze. La sua costante è la serietà, studia a fondo tutti i problemi sia nella vita universitaria che nell'attività legale".

Grosso è docente universitario (diritto penale), anche in questo sulle orme del padre. Aveva 29 anni quando vinse il concorso per la cattedra a Urbino. Poi ha insegnato a Genova e successivamente è tornato all'ateneo subalpino. A volerlo cercare, nell'aspetto si ritrova un po' l'antico e abusato stereotipo fisico del "professore", gli occhiali in precario equilibrio sulla punta del naso, la chioma candida, il passo misurato. Ha l'hobby della montagna e ama le lunghe passeggiate sui sentieri della valle di Cogne. Gli piace la letteratura, ma predilige soprattutto i libri di storia. È un uomo "tranquillo e sereno" che, quando ritiene sia il caso, "s'infiamma".

Un altro tratto del suo carattere su cui mette l'accento la moglie, la signora Fernanda Togliatti (nipote del leader comunista), è "il bisogno di indipendenza", di libertà di giudizio: "Forse è per questo che Carlo, impegnato da più di un ventennio nelle attività di base e poi sul terreno propriamente politico a fianco prima del Pci e successivamente del Pds, non ha mai preso tessere di partito".

Comincia nel '78 la vita pubblica di Carlo Federico Grosso. È reduce da una modesta esperienza nel comitato genitori della scuola elementare "Gambaro", dove studia il figlio Enrico, quando viene chiamato a far parte del comitato circoscrizionale della zona centro. Nell'80 è eletto in consiglio comunale sotto il simbolo del Pci, e ci resterà un decennio.

Un uomo squisito, di grande garbo e lealtà, una persona per bene" ricorda Domenico Campanini, ora presidente uscente dell'assemblea municipale, che aveva condiviso con lui le

interminabili serate sui seggi della Sala rossa. Nell'83 è vicesindaco da pochi mesi nella giunta monocolore guidata da Diego Novelli, e d'improvviso annuncia che lascia l'incarico. Il mondo politico torinese vive una fase difficile, tormentata. "Mi pare di ricordare che mio marito motivò il suo gesto con la constatata impossibilità di conciliare il lavoro in Comune e l'insegnamento universitario". Solo questo? "Mah, forse pensava che le soluzioni adottate non avevano più senso secondo il suo metro di giudizio".

Certo è che Grosso non esaurisce la sua attività nelle aule dell'ateneo e sui banchi del consiglio subalpino. Indossa la toga da avvocato e lo troviamo come difensore o rappresentante delle parti civili in una serie di grossi processi: legale dei familiari del giudice Emilio Alessandrini assassinato dalle Br, nella causa per l'attentato del rapido 904, nell'appello per le vittime della strage di Bologna, nel procedimento per l'uccisione di Pio La Torre; più recentemente, nel processo per la metropolitana di Milano, è il difensore dell'on. Barbara Pollastrini di cui verrà riconosciuta l'innocenza. Ancora la signora Fernanda: "Ha svolto la

professione di legale con la passione e la soddisfazione di chi fa un'esperienza nuova e importante, perché Carlo ha sempre avuto e ha una grande curiosità intellettuale. È stato anche membro del consiglio della magistratura militare, da cui si è dimesso solo per incompatibilità con gli incarichi elettivi".

Dopo il consiglio comunale, quello regionale. Ne era presidente Carla Spagnuolo che ha avuto Grosso come vice fino al 1993: "Mi ha colpito l'interesse che aveva per la Costituzione. È un valore, diceva, che non può essere disatteso". Si diede molto da fare per promuovere il ciclo di lezioni sulla Carta fondamentale della Repubblica, aperte a insegnanti, studenti e cittadini e per sviluppare le iniziative del comitato per la difesa dei valori della Resistenza. Grosso "ha sempre manifestato grande rispetto per le istituzioni" e, aggiunge con un sorriso la signora Spagnuolo, "l'ho anche visto arrabbiarsi se gli pareva che la pienezza del ruolo delle istituzioni venisse messa in gioco".

NEL '94 la "chiamata" al Csm, le settimane a Roma e i week-end sulle rive del Po, meno tempo per leggere e per sgambare nelle vallate alpine. E sul tavolo, problemi più delicati e importanti, la giustizia oggetto di dibattito e conflitto, nuovi nodi istituzionali da sciogliere, la necessità di risposte condivisibili in un paese che non vede ancora il punto d'arrivo della complessa e travagliata transizione. Come vive quest'esperienza Carlo Federico Grosso? La signora Fernanda: "Gli piace molto, è appassionato, come di tutto ciò che richiede il massimo della capacità e della dedizione intellettuale". Per il resto, la responsabilità romana non ha certo scalfito la "riservatezza piemontese" del personaggio: "Posso dire che il problema del ruolo della magistratura lo ha tormentato. Carlo crede fermamente nel principio dell'indipendenza, disposto però, come sempre, a capire le realtà che cambiano e a considerare le opinioni diverse. Non è facilmente condizionabile, ma sa vedere le esigenze di cambiamento".



Il Reportage

Elezioni e codici
A piccoli passi
si sta costruendo
uno stato di diritto

Le novità del diritto si affermano nelle campagne per alcuni versi più rapidamente per altri con maggiore lentezza

La Cina
e la legge

LINA TAMBURRINO

PECHINO. «Una donna, naturalmente», dice Wang Zhenyan e l'inetto sussulto maschilista appanna per un momento la soddisfatta descrizione dei successi della conquista più nuova della politica cinese: il consiglio di villaggio strumento di autogoverno contadino. La donna, segretaria della cellula comunista in un piccolo borgo dell'area di Zhengzhou, nella provincia dello Henan, ha tentato di annullare i risultati delle elezioni contadine perché non sono state vinte dai candidati sostenuti dalla sua famiglia. Ha fatto valere le sue ragioni addirittura a Pechino, ma è uscita sconfitta e il voto è stato quello espresso dalla gente del villaggio. Per Wang Zhenyan, che al ministero per gli Affari civili si occupa di governo locale, quella donna è il simbolo delle difficoltà che incontra la «democrazia di base», nata nel 1987 e oggi coprente praticamente tutte le campagne cinesi. In questi dieci anni l'«autogoverno contadino» è cresciuto anche se non dovunque con le stesse regole e non dovunque con gli stessi compiti. Solo nel cinquanta per cento dei casi le elezioni dei consigli svolgono a scrutinio segreto. Fanno sentire il loro peso ostacoli come la mancanza di esperienza, la scarsa abitudine a discutere e a confrontarsi senza scadere subito nella rissa, finanche l'incapacità così tipica cinese a rispettare una fila. Il candidato ideale è il contadino diventato ricco, oppure il piccolo imprenditore, molto spesso non membro del Partito comunista. Anzi i consigli di villaggio sono molte volte composti per il 40-50 per cento da membri non comunisti. Una buona parte lo diventa dopo la vittoria elettorale. È anche successo che il comunista ricandidatosi non sia stato rieletto.

Si litiga nelle campagne cinesi per molte ragioni: confini non sempre chiari, animali che sconfinano, incidenti, blocchi stradali per evitare che una merce pregiata lasci il villaggio e vada a finire in mani non sufficientemente redditizie. Questa tensione sfocia spesso in risse che coinvolgono più villaggi e possono durare giorni, con risultati anche drammatici. Anni fa le campagne del Sud furono teatro di una vera e propria guerra tra contadini che litigavano per il prezzo del baco da seta. Il consiglio eletto dai contadini serve da paciere. Uno dei suoi compiti principali è proprio questo. Fatto il bilancio, questa forma di autogoverno si è diffusa più rapidamente nelle zone più povere, meno sviluppate, dove liti e tensioni sono state più ingovernabili.

Nelle campagne di Pechino e di Shanghai, nella ricchissima Canton e nella capitalistica Shenzhen il processo è più lento, e laddove i consigli sono stati costituiti, i membri non sono stati eletti ma li hanno nominati dal

l'alto. Nella Cina più ricca, in discussione non sono i percorsi delle mucche, ma la direzione delle fiorenti imprese locali, la gestione della banca, i legami con i politici del capoluogo e della lontana Pechino, i contatti con i partner stranieri. Tutte cose che nessuno è disposto a lasciare nelle mani di contadini inesperti. Nel Fujian e nel Guandong, le due province meridionali dove clamoroso è stato il boom delle imprese private, fioriscono le Camere di commercio, organismi che si stanno conquistando una sempre maggiore autonomia dall'apparato di governo. Imprenditori privati ne stanno facendo degli strumenti per organizzare e tutelare i propri interessi. Se l'economia porta alla democrazia, questa che sta nascendo in Cina è una democrazia degli interessi di categoria. Si conta molto se si ha potere economico. Il vicepresidente della Repubblica Rong Yiren è stato vicepresidente della potente Federazione dell'industria e del commercio, un organismo che elegge i propri rappresentanti alla conferenza per la consultazione politica, la seconda istituzione della Repubblica cinese, quasi fosse uno degli otto partiti cosiddetti democratici che esistono oggi in Cina. Wang Jiafu, direttore dell'associazione per lo studio delle scienze legali, non ha dubbi: la democrazia cinese, avverte, andrà di pari passo con la crescita economica. Sarà un processo senza sbalzi e ben guidato. E come prova dei cambiamenti enormi che ci sono stati in questi anni in Cina, «guardate, dice, come è facile oggi parlare con la gente per le strade di Pechino».

I contadini comunque godono di un inestimabile vantaggio nei confronti degli abitanti delle città, dove l'elezione diretta del sindaco e dei consiglieri comunali è rinviata ai decenni a venire. Nelle grandi città sono saltate tutte le regole sociali e tutte le regole economiche e la «dan wey», l'unità di lavoro che coagulava l'intera gamma degli interessi del cittadino lavoratore, è praticamente fuori uso. Quando questo processo di «ristrutturazione» sarà completato e gli interessi avranno trovato una nuova sistemazione, allora, dicono i legislatori cinesi, si potrà cominciare a parlare di elezioni dirette. Da qualche anno la Cina ha scelto la strada della «costruzione di uno stato legale» e Qiao Shi, il presidente dell'Assemblea nazionale ne va particolarmente fiero. Ha sconfitto all'interno le resistenze di quelli ancora attaccati al primato del «privilegio della politica», ha chiuso con gli anni segnati da una totale assenza di qualsivoglia regolamentazione legislativa, ha mostrato al mondo intero che anche la Cina sa darsi e sa applicare delle regole di certezze e di garanzia. Il risultato più brillante che Qiao Shi può vantare la sta

Le nuove regole si mescolano ancora a vecchi principi della cultura orientale o dei tempi della rivoluzione. Nelle campagne più frequenti ritorni al passato. Ma gli sforzi sono concentrati più sul mercato che sul diritto malgrado pressioni occidentali

nella legge che mette nelle mani dei cittadini la possibilità di portare in giudizio funzionari che abbiano male amministrato e nella riscrittura della legge di procedura penale e della legge penale.

Finalmente tutta l'impalcatura punitiva legata ad una visione strettamente di classe del reato e del suo autore (o presunto tale) è stata nella quasi totalità cancellata. Tutti uguali di fronte alla legge, nessuna condanna per aver commesso un reato «analogo» a un altro espressamente previsto nel codice, abolizione del crimine di attività «controrivoluzionaria»: chiudiamo, hanno detto i legislatori con la fase della rivoluzione, passiamo a quella della costruzione.

L'Occidente può senz'altro essere soddisfatto di trovare finalmente anche in Cina il principio della giustizia uguale per tutti, costitutivo delle regole della convivenza sociale e politica. Ma deve fare attenzione perché rischia un grosso abbaglio. Il nuovo imponente palazzo del ministero della Giustizia ha una singolare forma: la sua facciata di marmo bianco rappresenta una enorme bilancia, la bilancia della giustizia. Ma dentro, i brillanti funzionari che si occupano di diritto internazionale e hanno avuto nel passato dimistichezza anche con il diritto romano, mettono sull'avviso. Guardate, dicono, che qui da noi l'uguaglianza di fronte alla legge non ha quel valore definitivo e sacrale che

gli assegnate voi in Occidente. È un principio formale la cui severità non contraddice affatto l'estrema elasticità dei comportamenti della vita quotidiana. Esso viene corretto dai calcoli di convenienza, dal bisogno di rassicurare, dalla abitudine a far sì che sotto la coltre della severità giudiziaria sia garantito lo spazio perché ciascuno trovi i meccanismi di sopravvivenza più adatti. Qui in Cina una tangente politica sarebbe stata impossibile, perché il potere politico avrebbe fermato a tempo i passi della inquisizione. Nessun pubblico funzionario può essere inquisito se non c'è l'assenso dei livelli superiori. Sull'intera attività giudiziaria c'è la supervisione decisiva di appositi organismi che fanno capo al partito comunista. Se necessario, il calcolo politico prevale su quello della giustizia. Eppure in meccanismo siffatto non scandalizza nemmeno i più accesi sostenitori del ruolo della legge: vi vedono anzi un mezzo per impedire che il percorso della giustizia abbia un effetto destabilizzante. E aggiungono che privare un alto dirigente di partito di governo del suo potere politico è molto peggio che condannarlo alla prigione. È un ragionamento questo che aiuta a capire la coltre di mistero che è calata sulla sorte di Chen Xitong, membro dell'ufficio politico del Pcc, sindaco e poi segretario del partito di Pechino. Destituito per corruzione, di lui non si è saputo più niente. Il vecchio scrittore anti-